

Quaranta giorni nel deserto: si può dire di no?

Le tre tentazioni di Gesù (Mt 4,1-11), lette da dove vengono le sue risposte

Materiale ad uso personale dello studente

Truman è uscito dal set quando ha saputo la verità, e Agostino ha raccontato come la volontà si lega da sé, un anello dopo l'altro. Resta la domanda che l'ora precedente ha lasciato aperta: sapere la verità libera, ma la bugia non arriva quando si è pronti. Arriva sul momento, con la fame addosso, e seduce. Davanti a una parola così, come si resta liberi? Si può dire di no? Il Vangelo di Matteo risponde con una scena posta all'inizio, prima che Gesù dica una sola parola in pubblico: quaranta giorni nel deserto e tre proposte, a cui Gesù risponde tre volte allo stesso modo.

Dopo il battesimo, il deserto

La scena comincia dove finisce la precedente. Al Giordano Gesù si è fatto battezzare da Giovanni, e una voce dal cielo ha detto: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento» (Mt 3,17) [1]. Subito dopo: «Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame» (4,1-2). Due cose vanno notate prima di tutto. La prima: a condurlo nel deserto è lo Spirito, cioè Dio, e lo scopo è detto apertamente, «per essere tentato». La prova la apre Dio, non il diavolo, che nel racconto non è un avversario alla pari di Dio ma una creatura che agisce dentro un disegno più grande [2]. Perché Dio lo porti lì, la Bibbia lo dice in altre pagine: Dio mette alla prova chi ha scelto, per vedere che cosa ha nel cuore, come Abramo (Gen 22,1) e come Israele nel deserto (Dt 8,2); il diavolo, dentro la prova, seduce. «Dio non tenta nessuno al male» (Gc 1,13): la prova fa crescere, la tentazione porta al peccato [29]. La seconda: Gesù ha fame. È un uomo, e il tentatore arriverà proprio su questo.

Perché il deserto, e perché quaranta? Per chi conosceva la Bibbia di Israele i due dati parlavano da soli. Il deserto è il luogo dove Dio ha fatto camminare il suo popolo «quarant'anni... per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi» (Dt 8,2) [3]. E «quaranta giorni e quaranta notti» senza mangiare né bere è il digiuno di Mosè sul monte, prima di ricevere la Legge (Dt 9,9); anche Elia, nutrito da un angelo, camminò «quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb» (1Re 19,8). Matteo lo scrive apposta: le sue fonti dicevano che la tentazione durò quaranta giorni, lui aggiunge il digiuno e le notti, per far

vedere Gesù come Mosè [4]. Gesù rifà da solo il cammino del suo popolo e il digiuno di chi ha ricevuto la Parola; e al termine, come Israele nel deserto, ha fame.

Prima scena: la fame e la parola

«Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: “Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane”» (4,3). La parola *tentare* viene dal latino *temptare*, che vuol dire toccare, saggiare, mettere alla prova: il tentatore tocca il punto dove Gesù è più esposto. Non nega e non mette in dubbio che sia Figlio di Dio: lo dà per buono, come a dire «dal momento che lo sei», e lo usa come leva, proponendogli un modo di esserlo contro il Padre: usare il potere per il proprio bisogno [5]. Ciò che è messo alla prova non è il titolo, ma il modo di portarlo. La proposta è ragionevole. Hai fame, puoi, fallo.

«Ma egli rispose: “Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”» (4,4). Gesù non discute con il tentatore e non ragiona sulla propria fame. Risponde con una parola che aveva già, presa dal Deuteronomio, il libro in cui Mosè rilegge i quarant'anni nel deserto: Dio «ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna... per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3). Il versetto parla esattamente della sua situazione: la fame di un popolo nel deserto, nutrita da Dio. Gesù, affamato, si mette al posto di Israele e risponde come Israele avrebbe dovuto. Matteo tiene la citazione intera, mentre Luca la ferma a «non di solo pane vivrà l'uomo» (Lc 4,4): gli importa dire di che cosa vive l'uomo, della parola [6].

«Sta scritto» non è una frase qualunque. È il modo in cui gli scribi, in una disputa, davano la ragione di ciò che dicevano: non «io penso», ma «è scritto» [7]. Gesù risponde nella forma di una disputa, e lo farà tre volte; e la disputa non si chiude qui, perché nella scena seguente anche il diavolo dirà «sta scritto».

Seconda scena: la Bibbia in bocca al diavolo

«Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: “Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra”» (4,5–6). Il diavolo ha imparato la lezione: se Gesù risponde con la Scrittura, userà la Scrittura anche lui. Cita il Salmo 91, una preghiera di fiducia in Dio che protegge, e la cita a metà: salta «di custodirti in tutte le tue vie» (Sal 91,11), il mezzo versetto che dice a chi è promessa la custodia: a chi cammina sulla strada che Dio gli dà, non a chi si getta nel vuoto apposta; tolte quelle parole, la protezione promessa a chi si fida diventa la garanzia di un salto [8]. È la mossa del serpente nel giardino, che prima deforma il comando («di alcun albero del giardino?», Gen 3,1) e poi lo rovescia («Non morirete affatto!», Gen 3,4): la parola di Dio piegata per far fare una cosa. E che cosa chiede davvero? Non un suicidio: una prova. Se Dio ti ama, lo dimostri adesso, davanti al suo tempio.

«Gesù gli rispose: “Sta scritto anche: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo”» (4,7). Il versetto è Dt 6,16, e nel Deuteronomio continua: «come lo tentaste a Massa», il luogo dove Israele, assetato,

aveva chiesto: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?» (Es 17,7). Chi apre il Deuteronomio italiano vi legge «Non tenterete il Signore, vostro Dio»: non è un altro versetto. Matteo cita parola per parola la Bibbia greca, dove il comando è al singolare; la Bibbia italiana traduce il Deuteronomio dall'ebraico, che ha il plurale, e rende lo stesso verbo con «tentare». Mettere alla prova Dio è collaudarlo come una merce: chi pretende la prova non si fida, e in questo tentare Dio, dice il Catechismo portando come esempio proprio la scena del tempio, «si cela sempre un dubbio riguardo al suo amore, alla sua provvidenza e alla sua potenza» [9]. Qui la classe impara un gesto di lettura che vale per sempre: «sta scritto anche». Un versetto non si usa contro un altro; la Scrittura si legge intera e nel suo contesto, e la distorsione si riconosce confrontandola con il testo vero [10].

Terza scena: il prezzo

«Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: “Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai”» (4,8–9). Qui cade il «se tu sei Figlio di Dio»: il diavolo non può dire «se sei Figlio di Dio, adorami» [11]. Viene allo scoperto il prezzo che stava sotto tutte le proposte: cambiare padrone. Adorare, nel gesto del prostrarsi, vuol dire riconoscere qualcuno come il proprio Dio.

«Allora Gesù gli rispose: “Vattene, Satana! Sta scritto infatti: Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto”» (4,10). Il versetto è Dt 6,13, e sta nel capitolo dello *Shemà*: poco prima, al v. 4, c'è la professione di fede di Israele, «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore», che l'ebreo ripete mattina e sera; un versetto dopo c'è il divieto di seguire altri dèi (Dt 6,14). Conta che stia lì: alla proposta di adorare un altro, Gesù risponde con il capitolo in cui Israele confessa che Dio è uno solo [12]. Chi apre la Bibbia italiana a Dt 6,13 legge «Temerai il Signore, tuo Dio, lo servirai». Matteo cita dal greco, la Bibbia in uso nelle comunità di lingua greca, e ritocca: la sua citazione è composita; «adorerai» viene da un altro versetto dello stesso libro, «Non ti prostrerai davanti a loro» (Dt 5,9, detto degli idoli), e «a lui solo» è un'aggiunta; il senso è lo stesso, un solo Signore da servire [12]. È il cuore delle tre scene. Dietro la fame, dietro la prova pretesa da Dio, c'era sempre questa scelta, e ora che è stata detta non c'è più nulla da discutere: Dio o Satana [12]. «Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco, degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano» (4,11). Il testo dice solo questo: «lo servivano». Gli studiosi leggono quel servire come «apprestare il cibo», e vi vedono il ritorno alla fame dell'inizio: il pane che il tentatore proponeva di prendersi da sé arriva alla fine da Dio, per mano dei suoi angeli, e dopo; gli angeli prendono il posto lasciato dal diavolo, come un angelo aveva nutrito Elia nel deserto (1Re 19,5–8) [13]. E il potere, che il diavolo offriva al prezzo dell'adorazione, Gesù lo riceverà dal Padre sull'ultimo monte del Vangelo, da risorto: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra» (Mt 28,18), non dal diavolo ma da Dio [13].

Il rovescio del giardino

Che cosa ha fatto Gesù? Tre volte la stessa mossa. Non ha discusso con il tentatore. Ha risposto con una parola di Dio che conosceva prima, letta intera e nel suo contesto. E sotto ogni proposta ha visto la stessa posta: chi è il padrone. L'unica parola sua, in tutto il racconto, è il congedo: «Vattene, Satana!».

Perché Matteo racconta questo prima di tutto il resto? Perché la scena dice in che cosa Gesù è Figlio. Non in un potere da esibire, ma nell'obbedienza: «Gesù è il figlio di Dio perché è obbediente, è figlio di Dio perché tiene fede al comandamento fondamentale dell'amore per Dio» [14]. Non è un caso che Gesù citi tre volte la Scrittura proprio prima di cominciare a predicare: il Vangelo che segue mostra che cosa quell'obbedienza significa.

Ed è il rovescio del giardino. Nel racconto di Genesi c'era una parola ricevuta prima («dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare», Gen 2,17), quella parola usata come leva («È vero che Dio ha detto...?», Gen 3,1), la parola di Dio rovesciata («Non morirete affatto!», Gen 3,4), una promessa che porta con sé una calunnia («Dio sa che... sareste come Dio», Gen 3,5: un Dio geloso, che proibisce per non essere eguagliato), e poi la donna «vide... prese del suo frutto e ne mangiò» (Gen 3,6). Nel deserto c'è una parola ricevuta prima («Questi è il Figlio mio»), quella parola usata come leva («se tu sei Figlio»: non un dubbio sul nome, ma il nome dato per buono e rivolto contro il Padre), la parola di Dio citata a metà, una promessa, e Gesù non prende: risponde. Adamo aveva creduto a una parola falsa su Dio; Gesù, con la fame addosso, tiene la parola vera su Dio, quella ricevuta al battesimo, obbedendo alla Scrittura che dice come si vive da figlio, e resta Figlio. La differenza fra i due non è avere una parola prima: l'avevano tutti e due. La differenza è tenerla: la donna la lascia discutere, tanto che la ripete già cambiata («non lo dovete toccare», Gen 3,3); Gesù la tiene, e «mantiene il suo rapporto con Dio attraverso la sua obbedienza nei confronti della Bibbia» [14]. Così lo legge la Chiesa fin dal II secolo, con Ireneo, e così lo dice il Catechismo: «Gesù è il nuovo Adamo, rimasto fedele mentre il primo ha ceduto alla tentazione. Gesù compie perfettamente la vocazione d'Israele» [15].

La tentazione, però, non finisce nel deserto. Quando Pietro cercherà di distoglierlo dalla passione, Gesù gli dirà parole che richiamano quelle del deserto: «Va' dietro a me, Satana!» (Mt 16,23). E sulla croce gli grideranno la stessa frase del tentatore: «salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce!» (Mt 27,40). Gesù resterà. «La vittoria di Gesù sul tentatore nel deserto anticipa la vittoria della passione» [15]. E per noi? La Lettera agli Ebrei lo dice in una riga: «non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato» (Eb 4,15). Agostino, commentando un salmo, lo diceva così: «Tu fermi la tua attenzione al fatto che Cristo fu tentato: perché non consideri che Egli ha anche vinto? Fosti tu ad essere tentato in Lui, ma riconosci anche che in Lui tu sei vincitore» [16].

Allora, si può dire di no? Sì. Non discutendo con la parola che seduce, perché sul momento è più forte di noi; rispondendo con una parola più salda che si ha prima, conosciuta intera, e che si tiene; e sapendo che la posta, sotto ogni proposta, è sempre la stessa: Dio o un altro padrone. La parola che si ha prima, nel racconto, ha due volti che sono uno: il nome ricevuto al battesimo, che dice chi è Gesù,

e la Scrittura conosciuta, che dice come si vive da figlio; Gesù tiene il primo obbedendo alla seconda: non pronuncia mai il nome che ha ricevuto, non lo usa come leva, come fa il tentatore; lo tiene facendo ciò che il Padre dice. Non è un proposito che uno si fa da sé: è una parola ricevuta da un altro, e conosciuta prima del momento. È ciò che l'ora precedente aveva sentito dire a Gesù in un'altra pagina: «chiunque commette il peccato è schiavo del peccato» (Gv 8,34). Un padrone ce l'ha anche chi non lo sa.

Un racconto, non una cronaca

Una domanda onesta va fatta: è successo davvero? Nessuno era presente, e i Vangeli non pretendono di essere una cronaca. Marco ha solo due versetti: quaranta giorni nel deserto, «tentato da Satana», le bestie selvatiche e gli angeli che lo servivano (Mc 1,12–13). Le tre scene con le citazioni sono in Matteo e in Luca, che le prendono, secondo l'ipotesi più accolta, da una stessa raccolta di detti; Luca mette il tempio per ultimo, perché nel suo Vangelo tutto va verso Gerusalemme, e gli studiosi ritengono originario l'ordine di Matteo, che finisce con la proposta più grande [17]. La forma del racconto è quella di una disputa fra maestri, a colpi di «sta scritto»; i luoghi, il tempio e il monte, sono scene fatte comparire, non tappe di un viaggio [18]. Gli studiosi che cercano il Gesù della storia sono prudenti: la storicità di una scena senza testimoni «è estremamente difficile» da giudicare; «al massimo» le fonti indicano che, dopo il battesimo, Gesù si ritirò per un tempo nel deserto e vi affrontò una lotta interiore prima di cominciare [19]. Lo stesso studioso aggiunge però che leggere il racconto come la rappresentazione di un conflitto reale fra Dio e il male «è un'affermazione di fede», e che questa «non rende il racconto non vero o irreal» [19].

La Chiesa, infatti, non legge queste righe come un verbale. Crede che Gesù sia stato realmente tentato, «in ogni cosa come noi» (Eb 4,15), e chiama la scena un «misterioso avvenimento» di cui gli evangelisti «rilevano il senso salvifico» [15]. Sul diavolo dice che «la Scrittura e la Tradizione della Chiesa vedono in questo essere un angelo caduto, chiamato Satana o diavolo», creato buono e divenuto malvagio da sé, e che «la potenza di Satana però non è infinita. Egli non è che una creatura» [20]. Nel racconto non ha aspetto, non ha corna né coda: è una voce che propone cose ragionevoli e piegate. Gli studiosi che parlano di un linguaggio di immagini tengono fermo il punto che conta: il male «non è solo a disposizione dell'uomo, ma può esercitare su di lui un potere» [21]. La Chiesa antica, abituata a pensare prima di tutto alla divinità di Gesù, fece fatica a prendere sul serio le sue tentazioni; furono soprattutto i teologi di Antiochia, e poi Calvino, a sottolineare la sua obbedienza volontaria e la Scrittura tenuta davanti come uno scudo [22]. Un'altra lettura antica, che vede nelle tre scene la gola, la vanagloria e l'avarizia, ha avuto fortuna per secoli, ma riduce la pagina a una morale: le tre proposte sono piuttosto il bisogno, la prova pretesa da Dio e il potere al prezzo di cambiare padrone [23].

Quaranta giorni che esistono ancora

La scena del deserto non è rimasta sulla pagina. *Quaresima* viene dal latino *quadragesima*, «quarantesimo giorno» prima di Pasqua [24]. Nei primi tre secoli la Pasqua era preceduta da un digiuno di due giorni; nel IV secolo, finite le persecuzioni, la Chiesa sente il bisogno di un tempo di preparazione e lo misura sui quaranta giorni della Scrittura: in Oriente Atanasio e Cirillo di Gerusalemme ne parlano, fra il 330 e il 347, come di cosa nota; in Occidente le testimonianze sono della fine del secolo. Al tempo di Leone Magno i quaranta giorni si contavano dalla prima domenica di Quaresima al giovedì santo; il mercoledì delle Ceneri come inizio è dei secoli VI–VII [25]. Da dove venga esattamente la Quaresima, e per mano di chi, non si sa con certezza; si sa che cosa la Chiesa vi ha visto: «La Chiesa ogni anno si unisce al mistero di Gesù nel deserto con i quaranta giorni della Quaresima» [15]. Va detto con precisione: Gesù non ha istituito la Quaresima e il suo digiuno è eccezionale, proprio del Figlio; la Chiesa ne ha preso la misura, non il modello [26].

Nel 1969, dopo il Concilio Vaticano II, Paolo VI riforma il calendario e il Lezionario, cioè l'ordine delle letture della Messa, con tre cicli annuali, in vigore in tutta la Chiesa latina dalla prima domenica di Avvento di quell'anno; la Quaresima torna alla sua unità, dal mercoledì delle Ceneri alla Messa nella Cena del Signore. Il Vangelo delle tentazioni, nella prima domenica di Quaresima, si leggeva già da secoli: il Messale di san Pio V, in uso dal 1570, vi prescriveva ogni anno Matteo 4,1–11, e i canti di quella Messa venivano tutti dal Salmo 91, lo stesso che il diavolo cita, con il versetto intero che il diavolo aveva tagliato. La novità del 1969 è il ciclo a tre anni: da allora si legge a turno Matteo, Marco e Luca, con un prefazio «della tentazione del Signore» [27]. Benedetto XVI, in una di quelle domeniche, lo ricordava così: il Vangelo delle tentazioni «viene proclamato ogni anno nella Prima Domenica della Quaresima», perché «entrare in questo Tempo liturgico significa ogni volta schierarsi con Cristo contro il peccato» [28].

E c'è una terza cosa, che milioni di persone ripetono ogni giorno. Nel Padre nostro Gesù insegna a chiedere: «e non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male» (Mt 6,13). Il greco è difficile da tradurre, e per secoli l'italiano ha detto «non ci indurre in tentazione», una frase che poteva far pensare che Dio tenti. Il Catechismo spiega che la domanda significa «non permettere di entrare in», «non lasciarci soccombere alla tentazione», perché «Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male» (Gc 1,13) [29]. La Bibbia CEI del 2008 ha scelto «non abbandonarci», e la terza edizione italiana del Messale, pubblicata nel 2020 ed entrata nell'uso dall'Avvento di quell'anno, ha portato la stessa frase nella Messa [30]. La domanda chiede ogni giorno ciò che Gesù ha fatto nel deserto: non di essere risparmiati dalla prova, ma di non cedere dentro la prova; e il Catechismo la lega alla posta di tutte e tre le scene: «“Non entrare nella tentazione” implica una decisione del cuore: “Nessuno può servire a due padroni”» [29]. Papa Francesco, spiegando la domanda, ha ricordato proprio il deserto: «Se siamo tentati di compiere il male... Gesù ha già combattuto per noi questa tentazione: lo attestano le prime pagine dei Vangeli» [31]. Dio non salva dalla prova, salva nella prova: è ciò che il racconto delle tre scene aveva detto per primo.

TENTARE, TENTAZIONE

Dal latino *temptare*, «toccare leggermente», «toccare per accertarsi di qualche cosa», e poi «mettere alla prova» e «cercare di indurre al peccato» (Vocabolario Treccani). Nel greco dei Vangeli il verbo è *peirázō*, «mettere alla prova» (Mt 4,1.3), e il nome è *peirasmós*, «prova» (Mt 6,13); la Bibbia greca usa la stessa famiglia di parole per la prova di Israele nel deserto (Es 16,4; Dt 8,2, con il composto *ekpeirázō*, lo stesso che Gesù cita in Mt 4,7). Una sola famiglia di parole tiene insieme due cose diverse per chi la fa e per che cosa: Dio prova «per sapere quello che avevi nel cuore» (Dt 8,2); il tentatore seduce per staccare da Dio. Il Catechismo distingue «tra la prova, necessaria alla crescita dell'uomo interiore... e la tentazione, che conduce al peccato e alla morte», e «tra “essere tentati” e “consentire” alla tentazione» (CCC 2847).

DIABOLO, SATANA

Diavolo viene dal greco *diábolos*, «calunniatore», da *diabállō*, «gettare attraverso, calunniare»; i cristiani di lingua greca lo usarono per tradurre l'ebraico *śāṭān*, «avversario, nemico», che nell'Antico Testamento è «colui che esercita il ruolo di accusatore» (Vocabolario Treccani). I due nomi dicono il mestiere del personaggio: accusare e calunniare, cioè far credere il falso su Dio, come il serpente nel giardino, o su come si porta ciò che si è, come il «se tu sei Figlio di Dio» del deserto, che non nega il nome ma ne propone un uso falso. Nel racconto di Matteo ha tre nomi: il diavolo, il tentatore, Satana.

Nella Cappella Sistina, sulla parete nord, Botticelli ha dipinto le tre scene in piccolo, sullo sfondo di un grande affresco: a sinistra il tentatore «sotto le sembianze di un eremita», al centro Satana sul frontone di un tempio che «ricorda l'Ospedale di Santo Spirito», a destra il demonio che precipita da una rupe; in primo piano un sacrificio [32]. È la stessa cappella dove, una generazione dopo, Michelangelo dipingerà sulla volta il peccato del giardino. Chi guarda le due immagini insieme vede la lezione intera: una parola che seduce, una mano che prende, una voce che risponde.

Per lo studio

1. Per ciascuna delle tre scene, indica il luogo, che cosa propone il tentatore, che cosa chiede davvero e con quale versetto del Deuteronomio risponde Gesù; spiega da quale episodio di Israele nel deserto viene quel versetto.
2. Nella seconda scena anche il diavolo dice «sta scritto». Che cosa fa di diverso Gesù quando risponde «sta scritto anche»? Spiega il gesto di lettura con l'esempio del Salmo 91.
3. Metti in parallelo il giardino (Gen 2,16–17; 3,1–8) e il deserto (Mt 3,17; 4,1–11): una parola ricevuta prima, quella parola usata come leva, la parola di Dio piegata, una promessa, una mossa, un esito. Dove cambia l'esito, e perché la Chiesa parla di «nuovo Adamo»?
4. Il racconto delle tentazioni non è una cronaca con testimoni. Che cosa affermano gli studiosi sulla sua forma e sulla sua storicità, e che cosa afferma la Chiesa? Mostra che le due cose stanno su piani diversi.

5. Domanda aperta: la lezione risponde «si può dire di no, con una parola più salda che si ha prima». Che cosa vuol dire, concretamente, avere una parola prima del momento? Rispondi con un esempio tuo, senza che sia per forza religioso.

Dove Adamo ha preso, Gesù ha risposto: tre volte «sta scritto», e il tentatore se ne va.

Fonti

- [1] Bibbia CEI 2008 (traduzione della Conferenza Episcopale Italiana), Mt 3,13–17; 4,1–11; 6,13; 16,23; 27,40; Mc 1,12–13; Lc 4,1–13; Eb 4,15.
- [2] U. Luz, *Vangelo di Matteo. 1. Introduzione, commento ai capp. 1–7*, Paideia, Brescia 2006, p. 254: «Lo Spirito divino è il vero iniziatore della storia: il diavolo qui... non è un avversario di pari grado dualisticamente contrapposto a Dio»; J. Gnilka, *Il vangelo di Matteo. Parte prima*, Paideia, Brescia 1990, p. 140: «Dio quindi vuole che egli dia buona prova di sé»; «Abramo fu messo alla prova da Dio stesso (Gen. 22,1)»; «Tentato è non il peccatore ma il giusto».
- [3] Bibbia CEI 2008, Dt 8,2–3; 9,9; Es 16; 17,1–7; 1Re 19,8; Sal 91,11–12; Gen 3,1–8.
- [4] Gnilka, cit., p. 137 («Nel v. 2 egli crea con i quaranta giorni e le quaranta notti l'analogia col digiuno di Mosè»); Luz, cit., pp. 254–255.
- [5] Luz, cit., p. 255: «Con la formula “se sei il figlio di Dio” il diavolo non mette in discussione la figliolanza divina di Gesù, ma la presuppone e la mette alla prova»; Gnilka, cit., p. 142: «Il titolo di “figlio di Dio” è condizionale: Gesù sarà messo alla prova in quanto figlio di Dio»; Catechismo della Chiesa Cattolica, 538: Satana lo tenta «cercando di mettere alla prova la sua disposizione filiale verso Dio»; Vocabolario Treccani, voce *tentare*.
- [6] Gnilka, cit., p. 143; Luz, cit., p. 250.
- [7] Gnilka, cit., p. 137: il racconto «corrisponde del tutto a quello di un dibattito rabbinico, nel quale si era soliti giustificare un'opinione con un detto scritturistico» (con il racconto di rabbi Hanina ben Papa); p. 143: Gesù motiva il rifiuto «a mo' degli scribi, facendo ricorso alla Scrittura, com'era uso in una disputa».
- [8] Gnilka, cit., p. 144: la protezione «promessa al pio in Ps. 91(90),11 s.»; «Tralasciato è soltanto il v. 11b... probabilmente in considerazione della situazione»; Luz, cit., p. 257: «il diavolo cerca di combattere Gesù con le sue stesse armi e cita anche lui la Bibbia».
- [9] Gnilka, cit., p. 145: «L'uomo, che collauda Dio come una merce, non sarebbe più uno che riconosce docilmente il suo volere»; Catechismo della Chiesa Cattolica, 2119: «L'azione di tentare Dio consiste nel mettere alla prova, con parole o atti, la sua bontà e la sua onnipotenza. È così che Satana voleva ottenere da Gesù che si buttasse giù dal Tempio... In essa si cela sempre un dubbio riguardo al suo amore, alla sua provvidenza e alla sua potenza».
- [10] Gnilka, cit., p. 145: «La distorsione della Scrittura viene contrapposta al suo vero contenuto. In tale contrapposizione va ricercato anche il nocciolo di questa tentazione».
- [11] Gnilka, cit., p. 136, nota 1; Luz, cit., p. 251, nota 3.
- [12] Luz, cit., p. 258: «Qui – e solo qui – verrà in mente ai lettori la fondamentale confessione di un “solo Dio” da parte di Israele (Deut. 6,4), presente nel contesto immediato... Si giunge così al cuore e al punto essenziale delle tre scene»; Gnilka, cit., p. 147 e nota 45: la citazione di Mt 4,10, «ancora i LXX», è «di carattere composito: ricorda sia Deut. 6,13 = 10,20: “Temerai il Signore tuo Dio e lo servirai”, sia Deut. 5,9: “Non ti prostrerai davanti ad essi (= gli idoli) e non presterai loro culto”», e «rispetto a Deut. 6,13/10,20 si ha l'aggiunta: “e prestare culto soltanto a lui”»; Bibbia CEI 2008, Dt 5,9; 6,4–16; sulla recita dello *Shemà* mattina e sera, G. Franchi, *Jesus exsultavit*, dispensa 2022, p. 51; J.P. Meier, *Un ebreo marginale. 2. Mentore, messaggio e miracoli*, Queriniana, Brescia 2002, p. 131, nota: «è stata rivelata la scelta definitiva che sta dietro tutte le altre tentazioni: Dio o Satana».
- [13] Gnilka, cit., p. 148: «il servire col significato di “apprestare il cibo” riporta alla fame quale occasione d'inizio della prima tentazione. Gli angeli obbediscono al Padre (v. 6b), sono inviati da lui»; nota 49: «La più prossima analogia veterotestamentaria è 1 Reg. 19,5 ss., dove Elia viene nutrito da un angelo»; Luz, cit., p. 261: gli angeli «occupano il posto lasciato libero dal diavolo; sono l'espressione mitica della presenza e dell'aiuto di Dio»; p. 258: «Il rifiuto del

- potere da parte del Gesù terreno anticipa l'onnipotenza del Gesù risorto»; U. Luz, *Vangelo di Matteo. 4. Commento ai capp. 26–28*, Paideia, Brescia 2014, p. 497: «adesso a Gesù è stato di fatto “dato ogni potere” in cielo e sulla terra (v. 18b): ma non dal diavolo, bensì da Dio».
- [14] Luz, cit., p. 260; p. 253: «Gesù mantiene la sua figliolanza divina – che gli era stata attribuita nella narrazione del battesimo – in obbedienza nei confronti della parola di Dio nell'A.T., e in tal modo vince Satana. In tutte e tre le tentazioni il figlio di Dio mantiene il suo rapporto con Dio attraverso la sua obbedienza nei confronti della Bibbia»; Gnllka, cit., p. 149: la minaccia si supera «col “prestare culto a lui soltanto” e col tenersi saldi alla sua parola di vita».
- [15] Catechismo della Chiesa Cattolica, 538–540 (vatican.va); Luz, cit., p. 260, sulla lettura di Ireneo (*Adversus haereses* V,21).
- [16] Agostino, *Commento ai Salmi*, Sal 60,2–3 (Ufficio delle letture della prima domenica di Quaresima), citato in R. Tamanti, *Corso di morale fondamentale*, p. 335.
- [17] Luz, cit., p. 250; Gnllka, cit., p. 138; Meier, cit., pp. 130–131, nota.
- [18] Gnllka, cit., pp. 137 («dibattito leggendario») e 144 («Il cambiamento di luogo è un'immaginazione»).
- [19] Meier, cit., pp. 286–287, nota.
- [20] Catechismo della Chiesa Cattolica, 391 e 395.
- [21] Luz, cit., p. 261.
- [22] Luz, cit., pp. 259–260.
- [23] Gnllka, cit., pp. 148–149; Luz, cit., p. 251, nota 4 (Gregorio Magno, *Homiliae in Evangelia* 16,2).
- [24] Vocabolario Treccani, voce *quaresima*.
- [25] A. Bergamini, *Cristo festa della Chiesa. L'anno liturgico*, Paoline, Cinisello Balsamo 1991, pp. 332–334.
- [26] Luz, cit., p. 255: «non è possibile addurre il nostro testo a fondamento del digiuno quaresimale cristiano, come spesso è accaduto a partire da Agostino».
- [27] Bergamini, cit., pp. 331–333, 336–337 («I vangeli delle due prime domeniche, in tutti e tre gli anni, sono sempre concentrati sul Cristo tentato e trasfigurato») e 345; *Missale Romanum* (1962), Dominica prima in Quadragesima: introito, graduale e tratto dal Salmo 90 (91), Vangelo Mt 4,1–11; *Ordo lectionum Missae* (1969); Paolo VI, costituzione apostolica *Missale Romanum*, 3 aprile 1969 (vatican.va): il ciclo di tre anni delle letture domenicali, in vigore «il 30 novembre del corrente anno, prima Domenica di Avvento».
- [28] Benedetto XVI, Angelus, 13 marzo 2011 (vatican.va).
- [29] Catechismo della Chiesa Cattolica, 2846–2849; 2848: «“Non entrare nella tentazione” implica una decisione del cuore: “Là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore. [...] Nessuno può servire a due padroni” (Mt 6,21.24)».
- [30] Conferenza Episcopale Italiana, *Messale Romano*, terza edizione italiana, 2020 (chiesacattolica.it/messale-romano); in uso dalla prima domenica di Avvento 2020, obbligatorio dalla Pasqua 2021.
- [31] Francesco, Udienza generale, 1° maggio 2019 (vatican.va); cfr. Angelus, 26 febbraio 2023: «con il diavolo non si discute, con il diavolo non si dialoga! Gesù gli fa fronte con la Parola di Dio».
- [32] Musei Vaticani, Cappella Sistina, parete nord, *Storie di Cristo*: scheda *Tentazioni di Cristo* (museivaticani.va).